

Venerdì 31 ottobre,
 il Teatro della Casa Circondariale
 di Borgo San Nicola a Lecce
 ha ospitato l'esito
 del laboratorio tenuto
 dalla coreografa Chiara Dollorenzo
 con le detenute per la seconda edizione
 del progetto di Danza per la Comunità
 promosso
 dalla Commissione Pari Opportunità
 della Città di Nardò

La libertà di danzare

di Paola Teresa Grassi*

La dimensione penitenziaria diventa "correzionale" nel medesimo istante in cui rallenta l'ordinario fino quasi a sospenderlo. La vera sfida di chi entra in un penitenziario per contribuire a quella "correzione" è proprio quella di riattivare la straordinarietà dell'ordinario.

Il contributo più gioiosamente *tras-formativo* di chi opera all'interno del carcere come attivatore esterno di politiche della formazione è forse proprio questo: offrire stratagemmi di liberazione (del corpo e della mente) per consentire ai detenuti e alle detenute di riaderire al proprio ritmo interiore. La ri-edificazione di quel "carattere" (forse) che altrove (fuori o prima) non ha trovato un modo per edificarsi. La riappacificazione del proprio sé con il mondo di dentro e (quindi) con il mondo di fuori.

E' in questa chiave (che forse l'esperienza ha contribuito a chiarire) che ritorno con la memoria al pomeriggio di venerdì 31 ottobre 2014.

Una *Hallowed Eve* decisamente non ordinaria ma molto aderente alla suo essere momento di condivisione e della attesa. Un momento anomalo nella routine carceraria in cui le detenute della sezione femminile accedono al teatro della *cittadella* penitenziaria di Borgo San Nicola per la dimostrazione di fine corso del progetto di "danza per la comunità" coordinato dalla coreografa **Chiara Dollorenzo**.

Una dimensione di mezzo fra teatro e parola è la danza.

Un territorio di confine dove le tecniche di liberazione del sé esplodono su mille piani riconquistandolo. Uno di questi piani è la *confortevolezza* che viene dell'abitare con gioia il proprio corpo con tutte le sue pecu-

liarità non astratte e il loro modo di raccontare storie.

Le quattro danzatrici — **Rosa, Tinatin, Selene, Janka** — emergono in nero dal fondale nero e giocano attorno ad altrettanti tavolini-sgabelli. E sono gli stessi che si trovano nelle loro stanze-celle. Come lo so? Me lo ha detto Massimo di Taranto mentre aspettiamo che la rappresentazione abbia inizio, mentre io e i miei compagni di strada del laboratorio "La voce e il racconto di sé" indietreggiamo fra le poltrone della platea per poter stare insieme ai "nostri" detenuti. Una piccola combriccola di spettatori non previsti ma ai quali la direttrice del carcere ha concesso di essere presenti alla rappresentazione.

Un video dedicato all'esperienza di "danza in carcere" dello scorso anno con i detenuti delle sezioni maschili precede quella dal vivo che sta per accadere. La parola che cerco è concentrazione. "Focus" confermerà la coreografa nel corso del dibattito. Una placida concentrazione che edifica il momento presente come finestra della trasformazione. E i *difetti* del corpo e del movimento come altrettante finestre sui caratteri (libera-mente). E forse non è un caso se tutto procede da seduti (comodamente) dalla scansione del ritmo con le mani sulle gambe. Time. Stop. In. Out. Strange. Warm. Il tempo. Si ferma. Dentro. Fuori. Strano. Caldo.

La rappresentazione non dura molto ma è un momento di *confortevole pausa*.

E nel dibattito che viene dopo una delle detenute conferma la capacità della danza (e di Chiara) di darle la parola e lasciarla parlare a prescindere dal motivo per cui si trova dove si trova. Un po' come accade durante i nostri martedì e venerdì in biblio-

teca per il laboratorio di narrazione.

La riflessione che la coreografa ci dona sulla polarità fra movimento ordinario e movimento onirico che sola permette la nascita di una dimensione poetica mi riporta ad uno dei nostri pomeriggi nella biblioteca della casa Circondariale di Borgo San Nicola in cui abbiamo parlato di pensiero ordinario e pensiero onirico e ci siamo interrogati su cosa e come si sogna in carcere.

Un elemento di continuità che mi rallegra come anche quando Chiara dice che se pensa alla danza non può non pensare a Michelangelo e al fatto che la forma sta nel marmo e tocca a noi tirarla fuori. Io sorrido e mi rallegro del fatto che io a mia volta non posso fare a meno di pensare al fatto che se in quel momento non fossimo tutti insieme a teatro per questa ulteriore *sospensione* nella *sospensione* staremmo parlando quella stessa lingua attorno a Platone. Ed un medesimo tipo di "trarre fuori da noi stessi" sarebbe stato il tema della lezione in programma...

E allora sì. Se è vero che la pena detentiva in Italia ha ancora una forte connotazione corporea è oltremodo importante creare spazi di liberazione per il corpo. E anche per la mente che del corpo è parte. Ed è oltremodo vero che se esiste un luogo della ricerca creativa a Lecce, questo è proprio la casa circondariale. Un luogo della cura di sé e dell'altro entro cui pensare e realizzare vere e proprie politiche della "governamentalità".

* Filosofa e operatrice del progetto "La voce e il racconto di sé" attivato dal Fondo Verri per il Dipartimento Dipendenze Patologiche della ASL di Lecce nell'Ambito del Progetto "Comunità Tearapeutiche Diurne" nell'Istituto Penitenziario di Borgo San Nicola e nei Ser.T. di Lecce e San Cesario di Lecce